

IL maccarino

Bollettino sociale d'arte e cultura per i soci

Anno XVIII - N. 62 – 2023



Associazione Culturale "Mino Maccari"

Sede Sociale: c/o Pro-Loce, Piazza Arnolfo n.9/A - 53034 Colle di Val d'Elsa (Si)



Dove vai Arte??

La divulgazione dell'arte e della cultura è un nostro impegno, aiutaci a realizzarlo, sostieni l'attività dell'associazione con un piccolo contributo:

**Associazione Culturale Mino Maccari - Colle di Val d'Elsa
(Si) Iban: IT25V086737186000000011392**

Vuoi collaborare alla realizzazione di questo bollettino? hai una poesia nel cassetto? Un piccolo racconto? Una vignetta? Un disegno per la copertina? Inviacela alla nostra e-mail: associazione@minomaccaricolle.it

**sono disponibili spazi pubblicitari sul nostro bollettino, per informazioni scrivere a:
associazione@minomaccaricolle.it**

Copertina: Disegno partecipante al premio di Satira Grafica "Mino Maccari" 2009-10



ARTE IN MOSTRA

La magia di MARC CHAGALL

Dal 30 marzo al 5 novembre 2023

Castello Aragonese – Otranto – (LE)

BOCCIONI UMBERTO – Prima del Futurismo

Dal 9 settembre al 10 dicembre 2023

Fondazione Magnani-Rocca – Mamiano di Traversetolo - Parma

RUBENS – pittura, trasformazione e libertà

Dal 7 ottobre 2023 al 7 gennaio 2024

Palazzo Te – Mantova

UN CERTAIN – ROBERT DOISNEAU

Dal 22 giugno al 12 novembre 2023

Villa Mussolini – Riccione (RN)

ALPHONSE MUCHA

Dal 27 ottobre 2023 al 7 aprile 2024

Museo degli Innocenti - Firenze



Colle di Val d'Elsa (SI) – Via della Badia n. 2/b – tel. 3389078782



CARLO DOMENICI

(1897-1981)



Autoritratto

Carlo Domenici, pittore post-macchiaiolo, nasce a Livorno nel 1897; si iscrive all'Accademia di Belle Arti di Firenze all'età di 13 anni, debuttando nel 1913 alla mostra della Società "Amatori e Cultori" di Belle Arti di Roma.

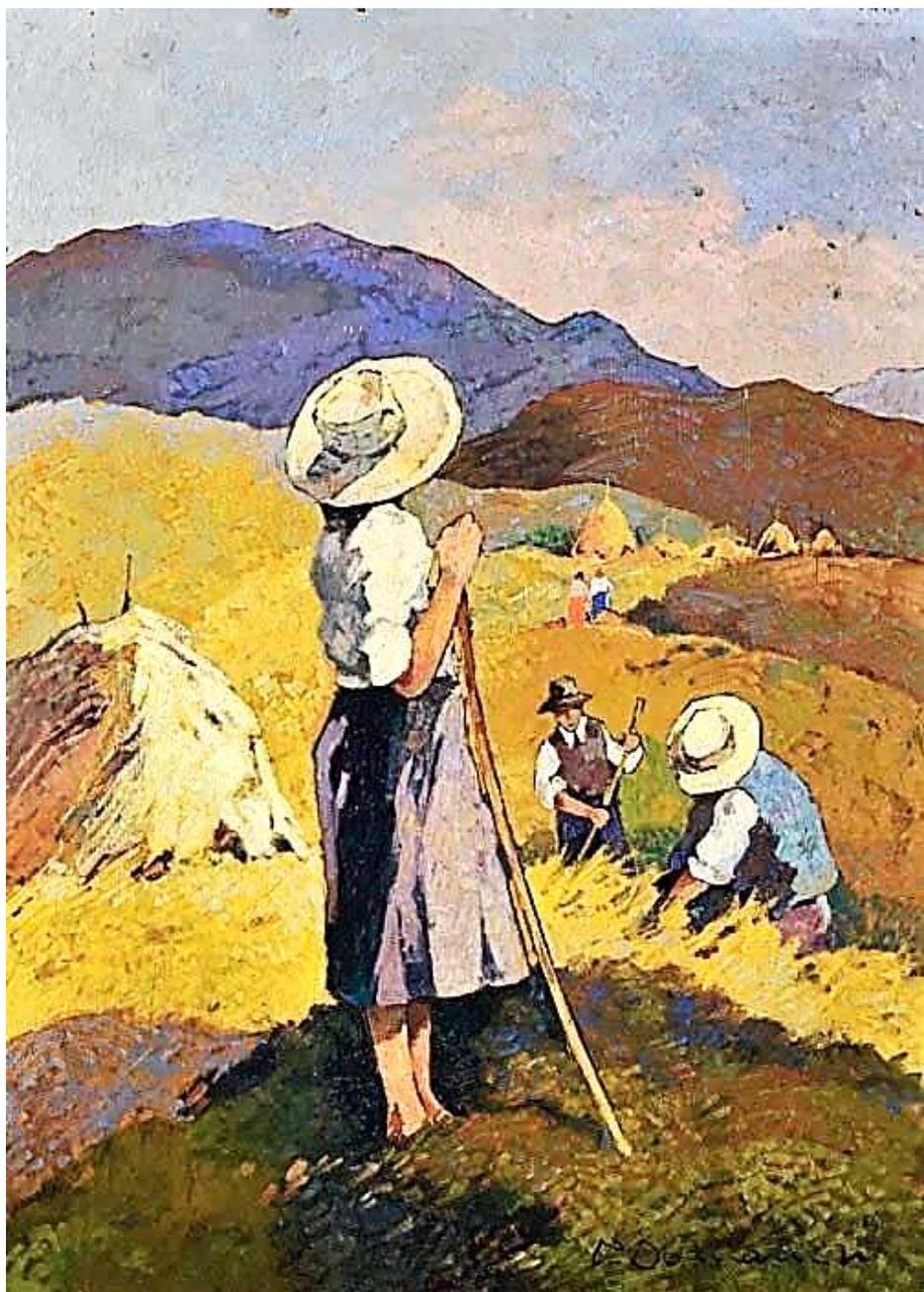
Tiene la prima personale a Livorno nel 1917 ed è, probabilmente, in questa occasione che Pietro Mascagni, nella cui filarmonica da lui diretta vi suonava il padre dell'artista, lo incoraggia acquistando il quadro "Venezia livornese".



Livorno-veduta del quartiere Venezia

Domenici nel primo periodo della sua carriera realizzò numerose "tavollette di macchia", con la caratteristica di essere firmate prima nel colore con la coda del pennello e poi con il lapis in basso o in alto.

La Toscana è sempre protagonista dei suoi paesaggi, in particolare tre zone della sua terra: la Maremma, con i suoi contadini e animali al lavoro nei campi, vicine per stile e tecnica al grande Fattori; capolavori dal sapore bucolico, in cui i toni caldi della campagna si fondono con i lineamenti duri degli uomini e delle donne che vendemmiano o trebbiano il grano, scene di vita agreste in cui si fondono naturalismo e piacere cromatico.



mietitura

L'Isola d'Elba e le sue scene marine; dipinti in cui si colgono l'atmosfera e la brezza di mare attraverso toni vivaci e luci vibranti.



veduta elbana

Infine la sua amata Livorno, descritta sempre con precisione di dettagli e forte emotività.

L'originalità di Domenico è nella percezione viva delle immagini, delle idee, dei sentimenti e dei sospiri che si alternano nel tempo e nella comunità, senza che ne difetti il lessico della panoramica d'insieme, nei movimenti pittorici di prospettiva e studiando il comportamento della natura nella sua nascita e trasformazione temporale.

Pur elaborando uno stile personale fondato sulle variazioni cromatiche, Domenico persegue la tradizione figurativa dei maestri toscani del secondo Ottocento, sostenendo che l'Accademia, senza la lezione di Fattori, Lega, Signorini e degli altri pittori di quella generazione, gli sarebbe servita ben poco.

Entra a far parte del Gruppo Labronico, cenacolo di artisti formatisi nell'alveo fattoriano e, nel 1979, subentra nella carica di Presidente all'artista Renato Natali.

Nel 1926 espone alla biennale di Venezia; contemporaneamente allestisce una personale di 40 opere alla Galleria Pesaro di Milano.



barcaioli

Domenici si divide fra Firenze e l'Isola d'Elba, alla quale sempre più si sentirà legato per le bellezze naturali, fonti preziose della sua ispirazione.



la caccia

In virtù di questo forte attaccamento all'isola fonda, nel 1946, il "Gruppo Artisti Elbani" e istituisce a Portoferraio il "Premio Llewelyn Lloyd" in memoria del pittore che all'Elba visse e dipinse per molti anni.



Le gabbrigiane



Campo di zingari

Nel 1950 è tra gli invitati alla rassegna di Cinquant'anni di Pittura Toscana a Palazzo Strozzi.

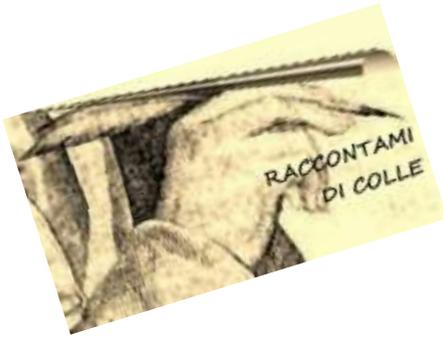
In raccoglie con due grandi mostre personali, una alla Galleria Cocchini di Livorno (1958) e l'altra alla Galleria Pallavicini di Firenze (1973) il massimo apice di successo e riconoscimento artistico sia dalla critica che dai collezionisti.

Carlo Domenici muore a Portoferraio nel 1981.



Butteri a cavallo

(rug)



L'Abissino e le bombe ni' paniere.

Cose da dire ce ne sarebbe tante da un sapè da dove comincìa.

E poi un ce la fò nemmeno a tener la penna in mano, allora, siccome il mì figliolo insiste perché mandi anch'io un racconto, io gli dico a voce quel che mi viene in mente e lui lo mette per iscritto come io glielo dico. È brutto da dissi, ma bene come durante la guerra un'ero mai stata.

Quel brontolone del mì marito era partito al fronte e così col mì primo figliolo che aveva allora più o meno sei anni si viveva in pace.

Però il mì marito tornò dal fronte, più brontolone e insopportabile di prima e poco dopo ci fu lo sfollamento.

S'andò a Pignano, sulla strada pè Volterra, in una casa di contadini e lì c'era da far cose che un'avevo mai fatto.

Fare il pane, fare l'erba pei coniglioli, che a me mi ci voleva tanto perché un sapevo adoprà la falce e allora la facevo tutta con le mani, facendomi aiutà dal mì bambino Aldo; e una donna che si era offerta pè insegnarmi i meglio posti, mentre li giravo le spalle mi rubava più manciate che poteva di quell'erba fatta a stento.

Un giorno, che ero andata da sola, e stavo pè riportà a casa tutta l'erba che ero riuscita a fà, arrivò all'improvviso il guardia della fattoria che mi disse che se volevo portà via l'erba dovevo acconsentì alle su' richieste...

"Ma un si vergogna a fa questi discorsi" li dissi io "bada come si fa" e vuotai per terra l'erba che avevo già messo nel sacco.

E quando tornai a casa mi feci brontolà dal mì marito perché ero senza erba.

Un'altra volta andai nel bosco a cercar la legna, per cuoce il pane, e trovai una cassetta di legno e dentro c'era dei bei pezzi duri e pesi che, pigliandoli per legni, pensavo io che avrebbero bruciato bene e a lungo. Arrivata a casa, posai la cassetta sulla catasta di legno che era accanto al forno e mi misi a spazzallo prima d'accende il foho.

Mentre ero occupata intorno al forno passò di lì uno dei contadini della fattoria, un cugino, chiamato da tutti l'Abissino.

Notò la cassetta e mi chiese preoccupato, mentre l'apriva, chi ce l'aveva portata.

Quando seppe che ce l'avevo messa io e che stavo pè mette nel foho il su' hontenuto, si mise a urlà:

"ma lo sai che roba è questa??? E son bombe!!! Granate abbandonate dai tedeschi!"

In un baleno tutti furono al corrente del pericolo che avevo fatto correre alla casa e a chi ci stava.

Impressionata e impaurita mi misi a tremare tutta e un sapevo che dire. Tutti ce l'avevano con me.

Qualche anno dopo misi al mondo il secondo figliolo, che un ci sarebbe mai stato senza l'Abissino che scoprì le bombe, e nemmeno questa storia che il mì figliolo ha deciso di mandarvi.



La raccoglitrice di Ernest Bieler

(Paolina Giglioli a cura di Giglioli Giordano Bruno)



Vagabondaggi d'arte tra i borghi toscani

A cura di Alessia Baragli

SOVICILLE



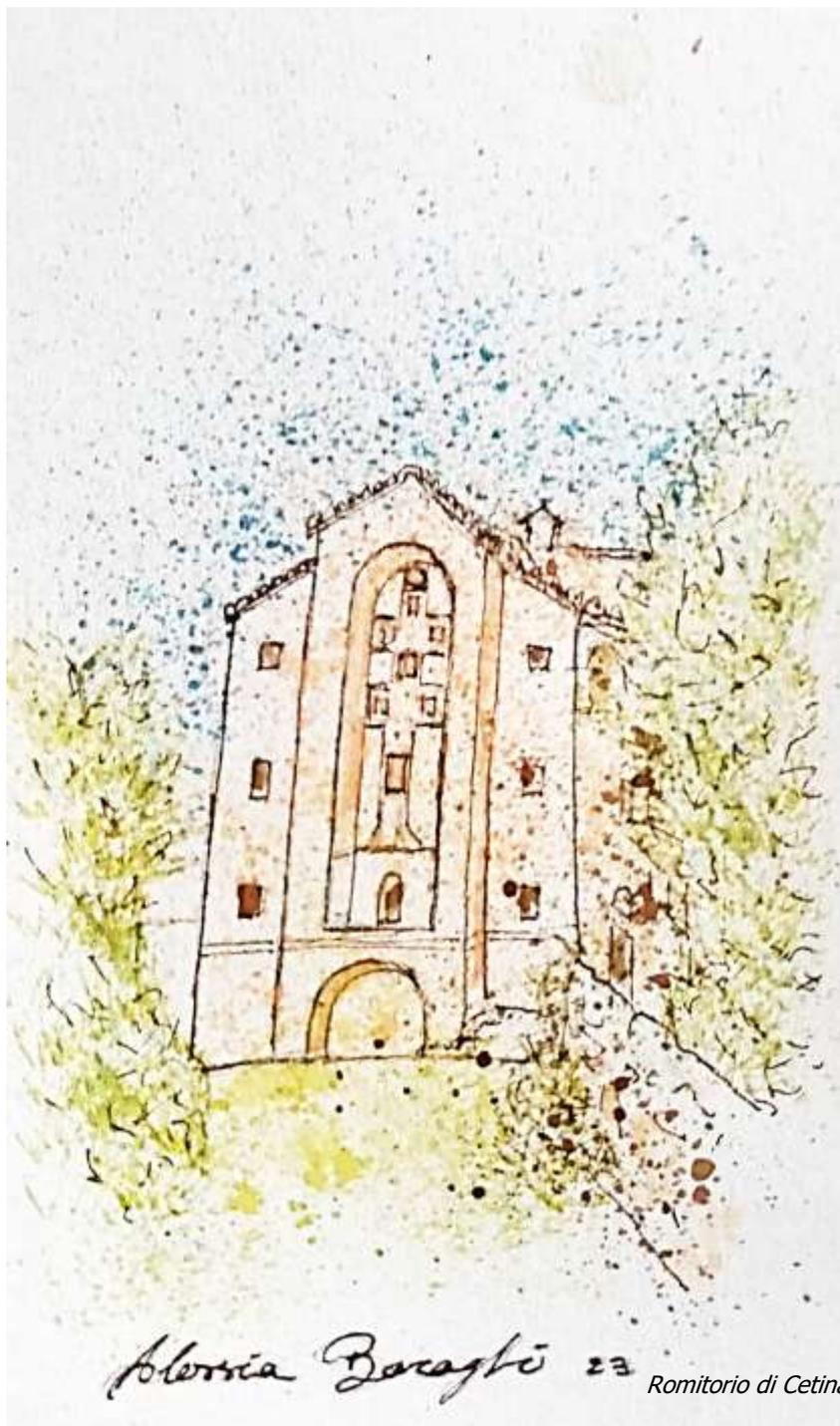
Pieve di San Giovanni Battista

Alessia Baragli 23



villa di Celsa

Alvina Baccetti 23





Alessia Borelli 23

Il Castello di Celsa



Riproponiamo integralmente la poesia "Jennifer" di Paolo Golini che nel precedente bollettino sociale, Il Maccarino n. 61, è stata pubblicata priva delle righe finali.

Le anomalie ha reso incomprensibile la profondità del concetto che l'autore vuole esprimere con l'opera e ha privato il testo del suo reale valore poetico.

Ci scusiamo per quanto accaduto con l'autore, Paolo Golini, e con tutti i lettori di questo nostro bollettino. (C. di R.)

JENNIFER

di Paolo Golini

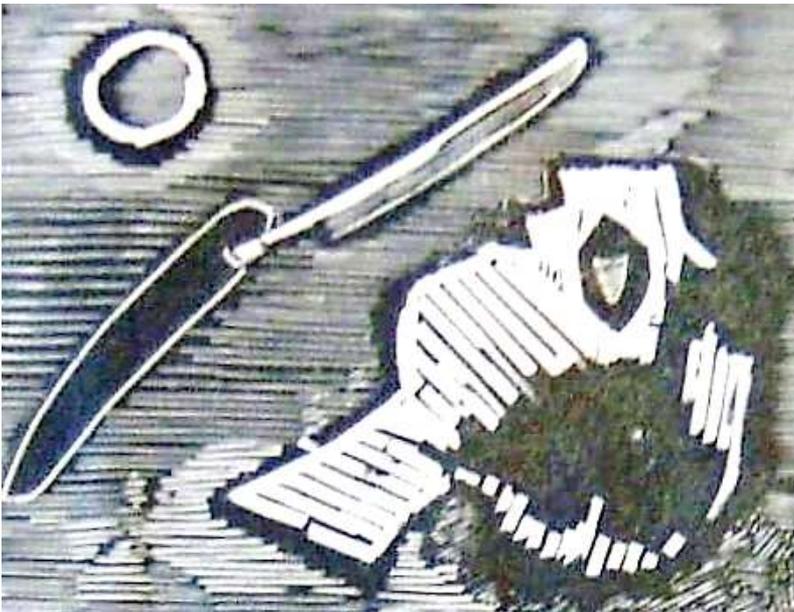
Quando tagliai la gola di Jennifer, un taglio impreciso e d'impeto, dedicato alla mia lama preferita, ho girovagato nel bilico della mia mente senza paure. Sicuro di non cadere.

Quello squarcio ha ributtato indietro tutta la sua vita, rovesciato il suo sangue sopra quello che c'era: un sacco di plastica giallo con scritta in tinta, dei pezzi innocui di computer, cartoni ondulati, barattoli e rasentato l'erba, sciogliendosi nel tufo. Estremismo ecologico.

Ho alzato piano la testa per inquadrare l'esatta prospettiva, sicuro che il mio miope astigmatismo sposterà l'ubicazione del suo corpo di qualche metro.

Al margine della discarica uno striscione di lotta sventolava nell'assoluta assenza di vento, una fabbrica cessava l'attività.

Non so collocare nel tempo i fatti e quello che resta di Jennifer finirà, lo so, per negare la giusta classifica, nello spazio/tempo, agli altri sperduti cadaveri sacrificati alla ferocia dei miei vent'anni.



Mino Maccari -testa e rasoio

I giorni della cenere

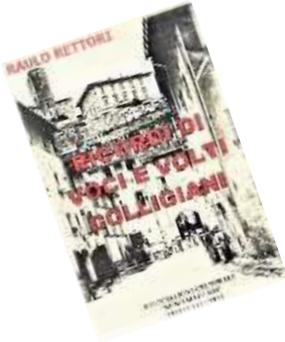
*E torneranno i giorni, e il sole ancóra
il suo giro farà, e la luce e l'ombra
ancóra - e sempre - nell'alternativa
eterna passeranno, via correndo
al baratro del nulla... Sempre! Ancóra!
Ed io, come vivrò? Quando l'amore
è morto, come è grave della vita
il peso! I sogni belli e la passione
che lo fanno obliar, dove fuggiti
sono? I tumulti e i desiderii folli
dove sono fuggiti? Tutti morti
sono - non resta che il dolore, a me.
E torneranno i giorni... Io, qua, piangente,
fra le lacrime amare parlerò:
qualcuno, Nada, per la prima volta
ti bacerà le labbra ch'io cantai...
qualcuno - ma non io, non io, che ho fatto
di te una dea, o follemente amata!
Non io che solo, insonne, singhiozzante
ripetevo il tuo nome mille volte.
Mai sazio, come se quel breve segno
chiudesse in sé la mia felicità.*

*Trepida evocazione misteriosa,
di tutte le più belle fantasie! Non io, che al tuo cospetto
- e mi scoppiava in petto il cuore! -
tacito, tremavo per non gettarmi a' piedi tuoi, gridarti
tutto l'amor che m'avvampava l'anima.
Per non baciarti sino alla follia!
Non io! Non io! Non l'hai voluto! M'hai
scacciato, beffeggiato, schiaffeggiato!
Ma se per me un destino senza speme
segnasti, pensa - ed io lo so per certo -:
un giorno sentirai quanto con me
rifiutasti, fanciulla. La passione
vera, meravigliosa, è come un grande
incendio. Pensa: è tanto triste - dopo -
le ceneri guardando, mormorare
a sé stessi: non vissi in quella fiamma.
La bella fiamma! Come avvampa, come
è superba! La sento, in questo cuore.
Ma i giorni della cenere verranno
ancóra - e sempre - per l'eternità!*

Mino Maccari



La rubacuori – Mino Maccari



AL CINEMATOGRAFO NEGLI ANNI '50

di Raulo Rettori

racconto tratto dal libro

"Ricordi di voci e volti colligiani"

edito dall'Associazione Culturale Mino Maccari -aps

Al mio paese, Colle Val d'Elsa, come nel resto d'Italia, ci stavamo riapprontando al ritorno alla normalità piano piano.

Era un processo lento e laborioso.

Le ferite della guerra erano sempre aperte per una cicatrizzazione che spesso stentava ad avvenire.

Come per una locomotiva a vapore che si affannava a riprendere il suo passo, scoppiettando, mandando fischi, sibili e nuvole di fumo denso e nero, che finivano con l'avvolgerla tutta, mentre con fatica, a stento iniziava ad aggrapparsi alle rotaie.

L'impegno ed il sudore era tanto da parte di tutti, e la settimana scorreva lenta sotto una cappa di grigiore e ristrettezze.

Ma nonostante le privazioni, c'era nell'aria una nuova rinnovata voglia di vivere, di mettersi dietro le spalle quei tanti anni di paure e di stenti e soprattutto di tanti lutti.

Quel rendersi conto di stare andando incontro a giorni migliori e di poter sorridere dopo molti pianti.

Tre erano i principali punti di aggregazione e di svago, quelli che per un attimo ci portavano allegrezza e a dimenticare tristezze e afflizioni: le sale da ballo al sabato sera, la partita di pallone la domenica pomeriggio ed il cinematografo, due spettacoli, pomeriggio e sera, sempre alla domenica.

Io andavo al cinema. A quello dei salesiani, in Sant'Agostino, dopo la dottrina, con un biglietto ridotto essendo in regola con messa, benedizioni e catechismo.

L'anima per il momento era a posto e la coscienza pure.

Apparteneva alla Diocesi o forse solo alla Parrocchia, ma era frequentato da quasi tutti, di qualsiasi colore politico e religioso: fatta eccezione per gli irriducibili.

L'avremmo potuto definire apartitico, ma proprio così non era.

Le pellicole erano inderogabilmente non vietate, talvolta a carattere educativo e formativo, se non proprio con un sottofondo religioso.

Ma allora i film non consentiti ai minori si contavano sulla punta delle dita; film che oggi verrebbero proiettati persino all'interno di un convento di educande.

E poi i salesiani, quando l'uno, quando l'altro, si facevano trovare come per caso, ora in galleria, ora in platea, per occhieggiare il pubblico ed eventualmente fare cenni di rimbrotto a quei giovani più agitati.

Ma il fine ultimo, il più recondito e inconfessato, era quello di supervisionare comportamento e abbigliamento delle signore, che fosse dettato dal garbo e castigato a dovere.

Per il resto era un cinema normale, anzi molto più elegante e moderno, perché più recente, di quello del Popolo, che veniva identificato, in contrapposizione, come quello dei comunisti.

In tutti i paesi, allora, permaneva e stentava ad appianarsi la ripartizione fra le due colorazioni politiche imperanti.

Era un protrarsi, a tinte anche se sempre meno fosche, della contrapposizione sociale e politica che veniva ben rappresentata nella letteratura e nel cinema nel fantomatico paese di Brescello, fra Beppone e don Camillo, ameni personaggi di Guareschi.

Ai miei tempi, nella seconda infanzia, gli spettacoli erano già stati portati a tre, due nel pomeriggio ed uno dopo cena.

Ho constatato con i miei occhi che alcuni, per rivedere due volte lo stesso film, si erano portati dietro qualcosa da mangiare per cena e lo facevano un po' nascostamente, evitando occhi indiscreti: ma non era poi così facile.

Noi ragazzi entravamo invariabilmente al primo, quello subito dopo il catechismo che ci permetteva un biglietto decurtato della metà, tanto da poterci permettere, con la paghetta settimanale, pure un bombolone e due bustine di figurine Panini, in piazza, dalla fantomatica Fedra.

Premetto che nonostante la fornita collezione mi è sempre mancato Pizaballa, il portiere dell'Atalanta; era ir reperibile e valeva almeno dieci e più figurine delle altre.

All'ingresso si rimaneva imbrigliati, come prigionieri, nei pesanti tendaggi di velluto e dovevamo rovistare nervosamente per scoprire la

fessura ed aprirci a quel mondo fantasmagorico che si svelava ai nostri occhi improvvisamente.

Era come un'apparizione, e nel buio della sala, per adattare la vista, si attendeva qualche istante, e dopo un attimo di sbigottimento, procedevamo a tentoni.

Ci appoggiavamo alla parete e si avanzava lentamente inciampando su qualche spettatore rimasto in fondo in piedi in attesa di qualcuno o di qualcosa.

La luce del proiettore si dipartiva da un pertugio, una finestrella sul muro della galleria, dapprima concentrata e potente e poi sempre più ampia e sgranata fino a diffondersi su tutto lo schermo.

Assomigliava un po' a quella luce che si vedeva in certi quadri in chiesa, dove il punto di partenza era sempre una figura divina o qualche santo martire.

Il film era preceduto da un cinegiornale, un rotocalco di star Hollywoodiane che sbarcavano a Ciampino o di nuovi amori fra divi con sfondi celebri di Roma.

Poi appariva inevitabilmente la testa di un grosso leone che ruggiva ed i titoli di testata del film.

Il trovare dei posti liberi, specie se in più di uno, non era impresa da poco.

Ci toccavano spesso le prime file per cui eravamo costretti a guardare con il naso in su e le figure dello schermo ci sovrastavano, ingigantite, e ci venivano incontro quasi aggredendoci, come se fossimo alla loro mercé, talvolta come se da esse venissimo abbrancati e carpitati oppure sottomessi e schiacciati.

Nei film di paura avremmo preferito essere un po' più indietro, più protetti dagli altri, non visibili e meno esposti.

Talvolta ci siamo alzati e retrocessi in piedi fino a metà sala, quando proprio il cuore ci batteva a mille e non accennava a placarsi: così da sentirci con le spalle coperte.

Nei corridoi ed ai lati passava la maschera con la sua brava torcia in mano che accompagnava i signori, o supposti tali, ai pochi posti liberi, che raramente c'erano, e pertanto anche loro dovevano rimanere appoggiati, in piedi, lungo le pareti con le scuse ossequiose dell'inseriente.

Sembrava che avessero pagato un biglietto di costo superiore e certo era un retaggio dei tempi passati ove la deferenza per certi personaggi era d'obbligo, direi naturale, insita nell'animo della gente semplice.

Tutti coloro che erano rimasti in piedi scrutavano vigili gli eventuali posti a sedere che si fossero liberati: un occhio allo schermo ed uno alla fila delle sedute, mentre tenevano i loro soprabiti in braccio a mani incrociate.

Una volta individuati, se li indicavano e subito vi accorrevano con premura.

Certi ragazzi dotati di spolverino avevano al collo una cassetta di legno sorretta da una cinghia ed anch'essi passavano e ripassavano aguzzando la vista per vendere i cosiddetti "ciuccini" a chi faceva un cenno. Erano semi, caramelle, noccioline, gomme da masticare ed anche bibite in bottiglia invariabilmente S. Pellegrino, ma la cedrata era solamente Tassoni.

E gestivano la merce, la vendita ed i resti con l'aiuto di una piccola pila, irritando e infastidendo i circostanti che mal sopportavano quel disagio. La sala viveva nella memoria non solo per le immagini che scorrevano sullo schermo, quanto per la vita che pulsava nell'interno: per la tensione, le emozioni, gli stati d'animo, le scoperte che gli spettatori facevano, nel silenzio, fra le file di poltrone, allineate e che si succedevano in buon ordine.

Alla fine di un tempo, allorché si accendevano le luci, dopo il buio, come svegliandoci da un sogno o da un sonno, quel vasto ambiente diveniva luogo di incontri e socializzazione.

I richiami, le chiacchiere, gli ammiccamenti, i saluti da lontano, gli sbracciamenti ed il gesticolare la facevano da padrone.

Chi si alzava per una stretta di mano, chi per il gabinetto, chi per rifornirsi di leccornie, chi solo per sgranchirsi le gambe e non rimanere confinato in quello spazio ristretto che faceva raggrinchiare le giunture, specie negli spettatori più in là con gli anni.

D'inverno poi eravamo prigionieri di quei cappotti così pesanti che ci tenevano inchiodati a quelle poltroncine di legno, come zavorrati, come fossimo loro ostaggi.

E tanto più erano pesanti ed ingombranti, tanto più erano costosi e alla moda.

La ripresa della proiezione, il ricalare del buio, il riprendere ognuno la sua posizione, riaggiustandosi in collo i pesanti paltò, per un momento facevano scendere un silenzio di tomba; ma solo per un po', perché poi certi rumori riprendevano anche più insistenti di prima.

Tanti si erano dotati di nuove bustine di dolciumi da masticare e lo scroscio delle carte, dei denti sui gusci e il gettarli a terra riprendevano con

più lena, come pure le circonvoluzioni del fumo di sigaretta e perché no di sigari, appena accesi ed aspirati con rinnovata voluttà.

Le esalazioni si spandevano nell'aria lente e melliflue, amplificate dal riverbero della proiezione, e salivano su, su fino all'alto soffitto ove ofuscavano i mille lumi e il grande lampadario che ci sovrastava più di una spada di Damocle.

Ho avuto sempre paura che ci potesse cadere in testa.

Davvero il fumo si sarebbe potuto tagliare a fette e non era solo un modo di dire.

Le immagini sullo schermo si vedevano filtrate attraverso questa cortina fumogena che rendeva tutto flou e tutto ci sembrava galleggiare e rimanevamo storditi, anche per il caldo e l'aria che si faceva pesante.

Nessuno che si rendesse conto del danno che arrecava questo fatto, specie ai polmoni di noi ragazzi: ancora i tempi non erano pronti a questa nuova.

Le cicche delle sigarette venivano gettate proditoriamente con noncuranza per terra, dove si spegnevano spontaneamente sul pavimento, insieme a quelle delle gomme da masticare, talvolta sputate direttamente.

Non era che si brillasse per la molta educazione, da parte di certuni.

Anche le bottigliette vuote venivano abbandonate sull'impiantito e fatte rotolare involontariamente nel calpestio.

Al termine degli spettacoli ci sarebbe stato un gran daffare per quelli delle pulizie, senza che gli spettatori se ne rendessero conto o che avessero un minimo di imbarazzo, se non un accenno, solo un accenno, di vergogna.

In questo cinema molto raramente, ma talvolta era successo che, ad un certo punto, nel quasi completo silenzio si udisse come uno schianto, come un colpo del palmo di una mano su qualcosa di liscio, poi un silenzio sospetto e interrogativo, e dopo, qualcuno si alzava per cambiare precipitosamente di posto, allontanandosi, rosso di confusione e di imbarazzo, lungo la fila, facendo per di più alzare tutti gli occupanti indispettiti.

Si trattava di uno incline alla "mano morta", allora piuttosto diffusa, che non era stata apprezzata come sperato e che aveva ricevuto il ben servito a mano aperta sulla guancia, lasciandovi il segno.

All'uscita delle rappresentazioni una gran parte degli avventori veniva, come intervistata, da una piccola folla che man mano si creava dinanzi alla biglietteria.

Era costituita da coloro ansiosi di sapere il gradimento del film, poiché volevano essere consapevoli della validità dello spettacolo e di come avrebbero speso i loro soldi, e se non era il caso di soprassedere per quella sera o recarsi all'altro cinematografo.

Eravamo interrogati e i nostri commenti erano carpi con attenzione, e taluni, non pienamente convinti o dietro risposte non concordi, per avere ulteriori certezze si rivolgevano ad altri per ascoltare più di un giudizio. Ci sentivamo come depositari, per quella sera, del destino di costoro; potevamo dispensare valutazioni che sarebbero state apprezzate dai grandi e avrebbero potuto mutare i loro programmi.

Anche la bigliettaia veniva interpellata in proposito, ma lei si dimostrava al di sopra delle parti, mai si esponeva a valutazioni e pareri che non gli competevano o come dovesse essere legata ad un segreto professionale, come una che non nutrisse opinioni o che non fosse nella condizione di manifestarle.

Magari era solo che non aveva visto il film o non confidava nei giudizi altrui.

Aveva il suo bell'atteggiamento altero e distaccato, direi professionale, poche risposte gentili e niente più.

Viso ben truccato ed unghie laccate con l'aggiunta di diversi anelli e braccialetti che per i movimenti continui non smettevano mai di tintinnare, ah quella bigliettaia!!!

Ricordo ancora con tenerezza e simpatia il fatto che, dopo una scena d'amore, i due protagonisti dopo essersi baciati, allentavano il loro abbraccio e discostandosi si allontanavano: allora pensavo con rammarico che in quel caso io sarei rimasto ancora ed avrei continuato a baciare la protagonista sempre bella e affascinante, almeno per un altro po', almeno finché mi fosse concesso.

Mi sembrava che quelli fossero dei baci non consumati, dispersi e buttati via, che non facevano il bene di nessuno.

Un bacio in più per lei non avrebbe significato niente e non ci avrebbe fatto caso, mentre per me sarebbe stato importante, una scoperta nuova che non avevo ancora mai assaporato, pur cominciando a pensarci spesso.

Ricordo anche gli odori della gente. Talvolta il profumo di qualche bella signora che mi sedeva accanto e che aspiravo con curiosità e voluttà, oppure quello fresco e leggero, che sapeva di sapone e borotalco, di alcune bimbe dai capelli raccolti in coda di cavallo.

Più spesso ci stimolava le narici un vago sentore di naftalina di abiti tirati fuori dall'armadio per l'occasione festiva, ove poi subito riposti.

Anche qualche uomo aveva un buon odore di dopobarba, forse Acqua Velva, e molti anche impomatati con capelli lucidi e bagnati dalla brillantina Linetti.

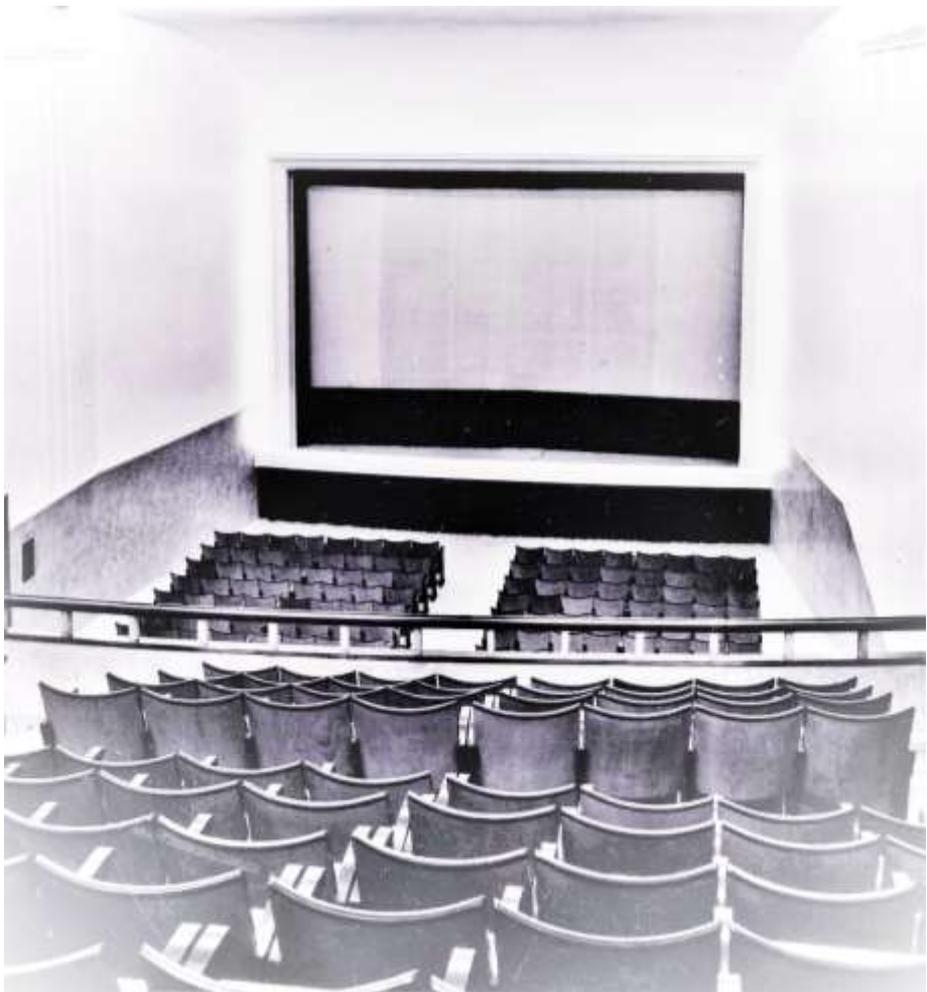
Per ogni giorno della settimana, si ripercorrevano le gesta degli eroi viste sul grande schermo e ci chiedevamo se nel futuro avremmo potuto o saputo fare altrettanto e se ce ne fosse data l'occasione.

La vita ci avrebbe riservato simili emozioni e medesime avventure a lieto fine?

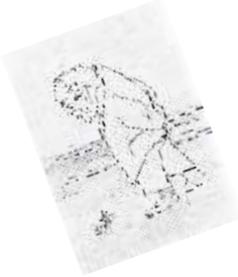
Eravamo ragazzi ingenui e fiduciosi che si aprivano alla vita ed il cinema pareva schiuderci le porte ad una parvenza di realtà, anche se al momento eravamo confinati a prendere confidenza con le nostre esistenze partendo da una poltroncina di legno, di un anonimo cinematografo, di un paese insignificante della Toscana come Colle.

Il cinematografo ci portava al di là e al di sopra della nostra vita reale. Ci faceva toccare e passare oltre a mondi sconosciuti, vivere avventure che non avremmo mai vissuto, conoscere personaggi che mai avremmo potuto incontrare e situazioni lontane mille miglia dal nostro vissuto quotidiano.

Ci immergevamo con ingordigia e stupore in quelle esistenze che neppure avremmo immaginato e ci facevano comprendere come dietro al nostro limitato orizzonte, ci fosse un universo tutto da scoprire, ma che al momento a noi era precluso.



Colle di Val d'Elsa – Cinema – Teatro Sant'Agostino



Constatazioni

Ma come? Permette ancora Iddio che un uomo possa vivere tanto?

Siamo tornati ai tempi del Vecchio Testamento?

Io ho vissuto centinaia e migliaia d'anni e ancora non sono niente affatto morto. E una cosa strabiliante.

Dormo, sogno, ho fame, ho sete, vedo il cielo, la luce, i colori, penso, amo, odio - vivo.

Ma è impossibile! È assurdo! Non posso crederlo! Io non vivo! Eppure sì, vivo. Sto diventando un dio.

Altri iddii mostruosi alternativamente lavorano attorno al mio cervello, battendo, rifinando, d'intarsio e di mosaico.

Ogni uomo che incontro mi ferisce a colpi di spillo, ogni fiamma mi chiude nel suo fervore, ogni bellezza mi fa delirare: è il lavoro di tempera, perché il dio sia d'acciaio buono.

Già nelle mani ho tante primavere da regalare agli uomini che implorano dolcezze! Ho tanti amori per gli amanti, tanti sogni per sognatori, tanta poesia per poeti!

Sono pili grande di Dante e di Machiavelli, di Shakespeare e di Napoleone: i miei pensieri si ubriacano degli amori più puri, la mia anima ha conquistato l'universo, sono l'uomo più grande della terra: ogni mio gesto è una fuggente espressione dell'Arte.

Non c'è dolore così grande che io non sappia tramutarlo in una risata; non c'è liquore così dolce nel quale io non sappia trovare una goccia amara tanto da avvelenare tutto il mondo!

E i vecchi iddii alacri lavorano a foggare il mio cervello.

Che mirabile opera! Forse, costruiscono un nuovo universo!

Eppure, nuotando nel meraviglioso oceano della Superbia, sento la nostalgia delle cose idiotesche, l'insaziabile rimpianto della defunta imbecillità.

Mino Maccari

IL MACCARINO N. 62 – ANNO 2023

Publicazione a cura della Associazione Culturale "Mino Maccari"

Direttore Responsabile

Antonio Casagli

Capo Redazione

Gennaro Russo

Collaboratori

*Alessia Baragli, Iliara Di Pasquale,
Serena Gelli, Daniela Lotti, Fabio Nelli*

Fotografia

Archivio Associazione Culturale "Mino Maccari"

Stampa

Associazione Culturale "Mino Maccari"

Redazione e amministrazione

Associazione Culturale "Mino Maccari"

Per informazioni

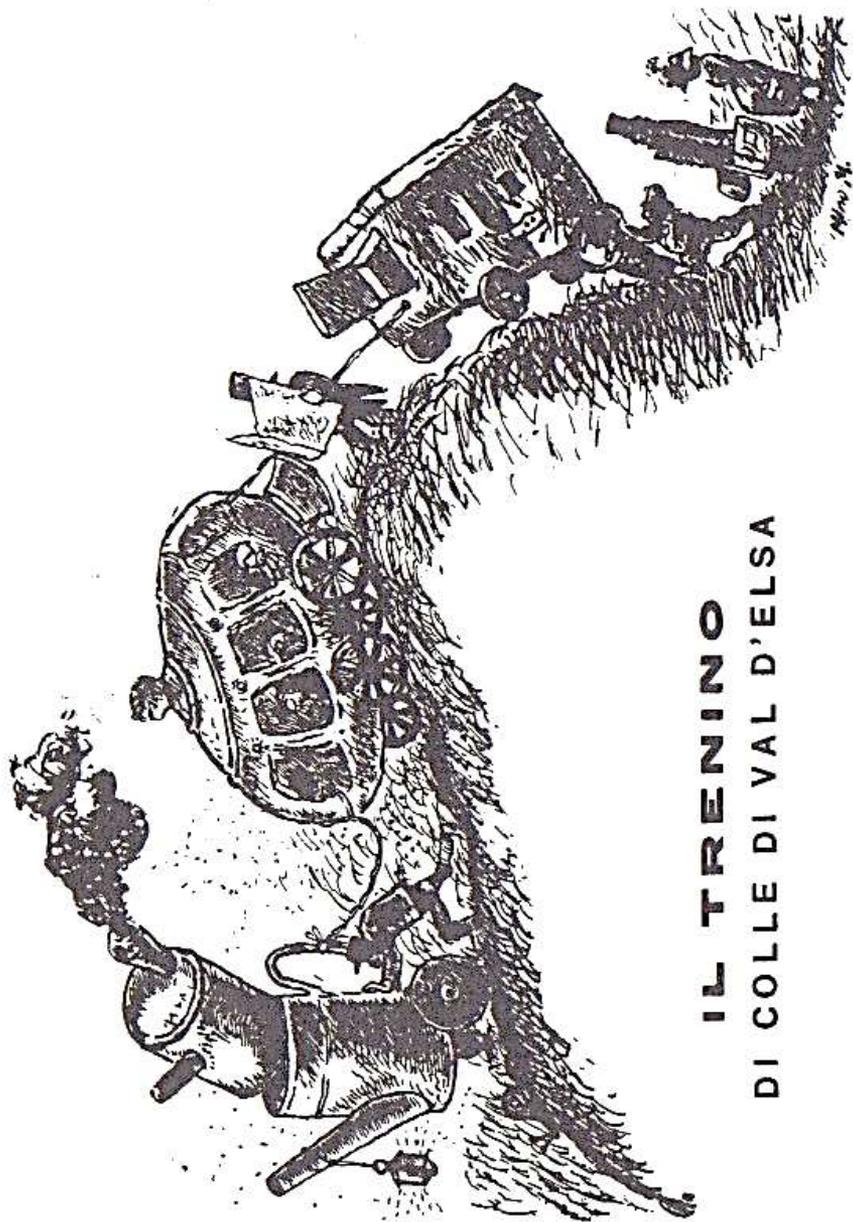
tel. 0577/920389 fax 0577/920389

www.minomaccaricolle.it –

e-mail: associazione@minomaccaricolle.it

(in attesa di registrazione presso il tribunale)

(Mino Maccari – Il Cavalletto – 1915)



**IL TRENINO
DI COLLE DI VAL D'ELSA**